

Educatore cristiano non si nasce, si diventa. Il cammino di fede personale ed ecclesiale

La convinzione che: «ai miei tempi...»

Esiste un modo di parlare dei giovani da parte degli adulti che affossa ogni capacità di dialogo e di muta considerazione positiva. La famosa frase “ai miei tempi” nasconde un modello di approccio alla realtà giovanile che affonda le sue ragioni in un vissuto umano di compassione o disistima e nell’adattamento alla sfiducia. Infatti ecco alcune testimonianze del passato:

Nemmeno i tempi sono più quelli di una volta. I figli non seguono più i genitori! *(da un papiro egizio di 5000 anni fa)*

Questa gioventù è guasta fino al midollo; è cattiva, irreligiosa e pigra. Non sarà mai come la gioventù di una volta. Non riuscirà a conservare la nostra cultura. *(da un frammento di argilla babilonese di 3000 anni fa)*

Non nutro più alcuna speranza per il futuro del nostro popolo, se deve dipendere dalla gioventù superficiale di oggi, perché questa gioventù è senza dubbio insopportabile, irriguardosa e saputa. Quando ero ancora giovane mi sono state insegnate le buone maniere e il rispetto per i genitori: la gioventù d’oggi invece vuole sempre dire la sua ed è sfacciata. *(Esiodo, 700 avanti Cristo)*

Il mondo sta attraversando un periodo tormentato. La gioventù di oggi non pensa più a niente, pensa solo a se stessa, non ha più rispetto per i genitori e per i vecchi; i giovani sono intolleranti di ogni freno, parlano come se sapessero tutto. Le ragazze poi sono vuote, stupide e sciocche, immodeste e senza dignità nel parlare, nel vestire e nel vivere. *(Pierre L’Eremite, predicando la prima crociata nel 1095)*

Chi sono questi giovani?

- Essere giovani è avere un’età che ti permette di essere al massimo della salute, al massimo della voglia di vivere, al massimo dei sogni.
- Essere giovani è sentirsi liberi da ricordi, è alzarti una mattina deciso a conquistare il mondo e il giorno dopo stare a letto fino a quando vuoi, perché tanto c’è qualcuno che farà per te.
- Essere giovani è sapere di stare a cuore a qualcuno, magari anche a solo papà e mamma, che ti rimproverano continuamente, ma che alla fine ti lasciano fare quel che vuoi e di fronte agli altri ti difendono sempre.
- Essere giovani è sballare e sapere di avere energie per uscirne sempre, anche se un po’ acciaccati.
- Essere giovani è sbagliare e far pagare agli altri.
- Essere giovani è trovare pronti i calzini, le camicie ben stirate e i jeans lavati e profumati.
- Essere giovani è parlare con i vestiti, perché ti mancano parole per dire chi sei.
- Essere giovani è passare per fuori di testa e accorgerti che gli adulti spesso sono più fuori di te.
- Essere giovani è portare i pantaloni bassi e vedere tua madre che ti imita e fa pietà.
- Essere giovani è sognare che oggi ci divertiremo al massimo, anche se qualche volta quando torni e chiudi la porta dietro le spalle ti sale una noia insopportabile.
- Essere giovani è trovare sempre in piazza qualcuno con cui stare a tirare sera sparando idiozie, senza problemi.
- Essere giovani è sgommare e sorpassare sperando che ti vada sempre bene.
- Essere giovani è avere il cuore a mille perché ti ha guardato negli occhi e ti senti desiderata.
- Essere giovani è avere un bel corpo, anche se qualche volta non hai il coraggio di guardarti allo specchio e stai con il fiato sospeso a sentire come ti dipingono gli altri.

- Essere giovani è il desiderio di vita piena che il giovane ricco ha espresso a Gesù e la sua debolezza nel non riuscire a distaccarsi da sé.
- Essere giovani è sentirsi fatti per cose grandi e trovarsi a fare una vita da polli.
- Essere giovani è sentirsi precari: oggi qui, domani là, un po' soddisfatto e subito dopo scaricato.
- Essere giovani è aprire la mente, incuriosirsi delle cose belle del mondo, della scienza, della poesia, della bellezza.
- Essere giovani è affrontare la vita giocando, sicuri che c'è sempre una qualche rete di protezione.
- Essere giovani è sentirsi addosso un corpo di cui si vuol fare quel che si vuole, perché è tuo e nessuno deve dirti niente.
- Essere giovani è sentirsi dalla parte fortunata della vita, e avere un papà che tutte le volte che ti vede, gli ricordi che lui non è mai stato così spensierato, si commuove e stacca un assegno, allora non c'è più bisogno di niente e di nessuno.
- Essere giovani è sentire che nel pieno dello star bene ti assale un voglia di oltre, di completezza, di pienezza che non riesci a sperimentare. Hai un cuore che si allarga sempre più, le esperienze fatte non sono capaci di colmarlo.
- Essere giovani è sentirsi dentro un desiderio di altro cui non riesci a dare un volto, anche il ragazzo più bello che sognavi, ti comincia a deludere e la ragazza del cuore ti accorgi che ti sta usando.
- Essere giovani è alzarti un giorno e domandarti, ma dove sto andando, che faccio della mia vita, chi mi può riempire il cuore? Posso realizzare questi quattro sogni che ho dentro, c'è qualcuno che lassù mi ama? Che futuro ho davanti?
- Essere giovani è capire che divertirmi oggi per raccontare domani agli amici non mi basta più. E' avere una sete che non ti passa con la birra; aver rotto tutti i tabù di ogni tipo spinello, coca, ragazzo, ma sentire ancora un vuoto.

«L'ascolto» di Dio fondamento dell'educare

«Nel lungo corso di quegli anni, il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli Israeliti e se ne prese pensiero». (Es 2,-23-25)

C'è un falsa modalità di intendere il cristianesimo in cui l'onnipotenza e l'eternità di Dio vengono scambiate con un egoistico bastare a se stessi, un Dio che abitando nell'alto dei cieli facciamo assomigliare al ricco epulone il quale gode della sua ricchezza e non apre la porta di casa sua al grido del povero che sulla soglia chiede almeno le briciole; un Dio a cui mettiamo sulla bocca, magari senza volerlo, le parole dell'uomo ricco che dopo un buon raccolto dice: «Anima mia hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia».

È cristiana l'immagine di un Dio che per l'eternità vive nel suo mondo dorato, indifferente alla creatura che lui stesso ha voluto, alle sue schiavitù, ai suoi pianti? È cristiana l'immagine di un Dio che non ascolta ritirandosi magari nel suo sdegno?

Il testo del libro dell'Esodo appena citato ci mostra che non è questa l'esperienza fatta dall'uomo nella storia della salvezza; le sue parole segnano l'incontro tra il grido dell'uomo, schiavo in Egitto, che sale in alto e la benevolenza di Dio che ascolta e volge il suo sguardo verso il basso.

La storia è l'incontro sempre misterioso di Dio creatore con l'uomo che sulla soglia dei suoi abissi lo invoca, lo cerca. E l'ascolto spinge Dio al ricordo della sua alleanza, delle sue promesse: l'ascolto dell'uomo spinge Dio a operare secondo la sua parola, parola che nemmeno il peccato può cancellare.

Un Dio che ci chiede di rivolgerci a lui senza stancarci ma che poi ascoltando le nostre domande, ci fa capire che mantiene solo le sue promesse. Infatti dice ancora l'Esodo: «Allora Dio ascoltò ... si ricordò della sua alleanza».

Con l'ascolto oserei dire che nell'immutabilità di Dio è entrata la mutevolezza della creatura. Dio si costringe a ricordare perché ascolta; Dio si commuove davanti all'uomo che nella sua perdetezza grida, magari cercando solo di stare un po' meglio. Quanto Dio realizzerà ascoltando, l'uomo non osa nemmeno sperarlo: la terra promessa, la pienezza della vita e della felicità, sono frutti dell'ascolto di Dio che ricorda compiendo l'alleanza e non del grido sguaiato dell'uomo, impossibile anche da interpretare.

Penso al figlio giovane della parabola che rientrato in se stesso, davanti al padre, riesce solo a dire: «trattami come uno dei tuoi garzoni»; penso a uno dei due malfattori che sulla croce dice «ricordati di me quando sarai nel tuo regno».

L'ascolto di Dio supera le attese e le domande dell'uomo; le radicalizza perché tutte sono in realtà manifestazione del desiderio profondo di Dio.

È il dono di Dio che si fa strada nella storia quando egli ascolta il grido dell'uomo. Un grido che in profondità non è mai una semplice richiesta di emancipazione sociale o economica: un grido che solo Dio sa ascoltare in tutta la sua profondità, un grido nel quale Dio vede nascosto il desiderio di vita, che coincide con il desiderio di Lui! Ecco il senso vero di quel: «Dio guardò la condizione».

Un ascolto che ha condotto Dio a incarnarsi nel grembo della vergine Maria, ad assumere il linguaggio «umano» perché nulla possa essere perduto dall'uomo della pienezza che Dio gli rivela.

Mi pare di poter vedere tutto questo in un passaggio della Dei Verbum: «Nella sacra scrittura restando sempre intatta la verità e la santità di Dio, si manifesta l'ammirabile *condiscendenza* della eterna Sapienza “affinché possiamo apprendere l'ineffabile benignità di Dio e a quel punto egli, sollecito e provvido nei riguardi della nostra natura, abbia adattato il suo parlare” (S. Giovanni Crisostomo, *In Gen. 3,8*). Le parole di Dio, infatti, espresse con lingue umane, si son fatte simili al parlare dell'uomo, come già il verbo dell'eterno Padre avendo assunto le debolezze della umana natura, si fece simile all'uomo».

Anche oggi dunque Dio si prende cura di noi facendosi lui stesso, in Cristo Gesù, grido che urla l'ingiustizia di un mondo che ci vuole seduti e affamati davanti alle porte sbarrate di un benessere senza Dio e Padre premuroso che ascolta, accoglie e accompagna.

Ormai nel grido «ho sete», detto da Gesù sulla croce, il Padre ascolta tutta intera la ricerca dell'uomo e ne fa sempre e comunque l'occasione per manifestare il suo amore, per rivelarsi in tutta la sua bellezza indipendentemente dalla consapevolezza e dall'intensità di chi, dai deserti del mondo, cerca la felicità. In Cristo c'è la pienezza della domanda umana e la pienezza della risposta divina: è sempre in lui che il Padre ascolta noi!

Educatori si diventa

«Questa parola fu rivolta a Geremia da parte del Signore: “Prendi e scendi nella bottega del vasaio; là ti farò udire la mia parola”. Io sono sceso nella bottega del vasaio ed ecco, egli stava lavorando al tornio. Ora, se si guastava il vaso che egli stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli rifaceva con essa un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto.

Allora mi fu rivolta la parola del Signore: “Forse non potrei agire con voi, casa di Israele, come questo vasaio? Oracolo del Signore. Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa di Israele». (Geremia 18,1-6)

Questo testo richiama Gen 2,7 dove è scritto che Dio “*plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente*”. Viene così descritta l'azione divina che *dà forma* all'uomo, utilizzando l'immagine dell'artigiano o, meglio, dell'artista che pone in essere la sua opera e la fa *vivere*.

Nell'uomo Dio manifesta la potenza del suo amore e lo splendore della sua sapienza: lo vuole, infatti, simile a sé (cf Gen 1,26-27; Sal 8).

L'azione creatrice di Dio non sta soltanto all'inizio e a fondamento, dato che la realizzazione del progetto di Dio sull'uomo si compie gradualmente, poco per volta, giorno per giorno. *Uomini si diventa!* Dio, perciò, continua ad agire, accompagnando e sostenendo la crescita di ciascuno, come un educatore saggio e paziente (cf Deut 32,1-12).

Forse a Dio, accanto alla qualifica di educatore, può essere meglio attribuita la qualifica di *formatore*, dato che è lui realmente a *dare forma* all'uomo secondo il suo disegno. In Gal 4,19 San Paolo dichiara tutta la sua passione e la sua disponibilità a spendersi per i cristiani, "*finché Cristo non sia formato in voi*", essendo stati creati "*in lui, per mezzo di lui e in vista di lui*" (cf Col 1,16). Quel passivo "*sia formato*" sta a dire che l'agente principale è lo Spirito di Dio.

E' interessante notare nel brano di Geremia che il vasaio non getta via l'argilla di un vaso venuto male. "*Ora, se si guastava il vaso che stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli riprovava di nuovo e ne faceva un altro, come ai suoi occhi pareva giusto*". Per Iddio il *materiale umano* a disposizione è e resta sempre prezioso. Dio non *spreca* nulla (cfr Gv 10,28-30), ma tutto ha enorme valore ai suoi occhi.

In questa luce l'educatore cristiano si scopre, in primo luogo, come *sacramento* dell'amore e della sapienza di Dio, per far vivere e condurre l'uomo verso la sua piena maturazione. Forse, più precisamente, *sacramento* della paternità e della maternità di Dio non tanto in senso fisico, a meno che l'educatore non sia genitore, ma in senso spirituale (cfr Gal 4,19; 1Ts 2,7.11-12). L'educatore è uno che, avendo ricevuto in consegna delle persone, le accoglie con amore e con grande rispetto e le aiuta a crescere, a sviluppare tutte le potenzialità in esse presenti. Perciò l'educatore è una persona grata, rispettosa, che opera con delicatezza, fiduciosa, paziente, discreta, libera e liberante.

Volendo poi precisare ulteriormente, possiamo descrivere l'identità dell'educatore cristiano, sapendo di correre il rischio (ed è più che un rischio!) di delineare l'ideale dell'educatore, che può apparire immediatamente irraggiungibile e, perciò, scoraggiante. C'è da tener presente che quanto viene descritto, è ciò che si è chiamati a diventare, giorno dopo giorno, senza mai pretendere e illudersi di essere arrivati.

La logica conseguenza è che l'educatore si trova in stato di *permanente formazione*. La stessa opera educativa lo fa crescere e lo abilita sempre più a svolgere il suo compito.

La descrizione che ora facciamo, è articolata, in modo schematico, intorno ad alcuni passaggi che dovranno essere sicuramente oggetto di ulteriori approfondimenti.

L'educatore è uno che sa amare, che ha scoperto l'amore, avendone fatto esperienza, e che è entrato nella dinamica dell'amore. Se è cristiano, la scoperta dell'amore totale, incondizionato, capace di dare e ridonare vita, è avvenuta nell'incontro con il Signore Gesù, rivelazione perfetta di un Dio che ama, che si dona, che fa di tutto per il bene dei suoi figli.

Riascolteremo nella notte di Natale il testo della lettera a Tito: "*E' apparsa la grazia di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini*" (Tito 2,11). E nella Messa dell'aurora: "*Figlio mio, quando apparvero la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati ...*" (Tito 3,4).

L'amore di Dio è amore che è vita, luce, libertà e, perciò, che dà vita, luce, libertà.

Quindi l'educatore cristiano è uno che *l'amore l'ha visto o almeno lo ha intuito e lo fa vedere*.

Da qui scaturisce un aspetto della dimensione spirituale dell'educatore cristiano: è in continua ricerca del volto buono, mite e misericordioso di Gesù e questa ricerca avviene attraverso una relazione sempre più profonda con il Signore.

L'educatore, poi, è uno che sa essere presente, che c'è, che è vicino, che si interessa, che ha a cuore. L'educazione non è un'opera che si possa compiere da lontano e neppure attraverso interventi strettamente fissati da orari, da luoghi, da metodologie, fossero pure le più avanzate e le più raffinate. L'educatore *si accorge!* E questo può avvenire solo perché condivide la vita dei e con i ragazzi.

Se è cristiano, l'educatore conosce il *nome biblico* di Dio. Ha bisogno, come Mosè, di sapere chi è colui che lo manda. La risposta: Colui che è sempre presente ed è geloso del suo popolo!

Sa anche che in Gesù si compie la profezia dell'Emmanuele, del Dio con noi. E Gesù è sempre con noi, tutti i giorni: sempre e dovunque.

Allora una seconda nota di spiritualità: l'educatore cristiano continua a cercare il nome e il volto di Dio, in primo luogo attraverso la familiarità con le Sacre Scritture, attraverso le quali *"il Padre che è nei cieli, viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli e discorre con loro"* (DV n. 21).

L'educatore cristiano è uno che sa coltivare una ricca rete di relazioni; non un solitario, non un individualista o un narcisista, per il quale il compito educativo diventa un hobby e un modo di trarre soddisfazioni personali. In questo caso i ragazzi sono strumentalizzati in vista del proprio benessere! L'educatore vive il rapporto intenso con il gruppo ed è pronto a mettersi accanto a ciascuno e ad accompagnarlo nel suo percorso. Non evita la relazione interpersonale, faccia a faccia.

Se l'educatore cristiano ha scoperto l'amore, significa che ha scoperto Dio Trinità, Dio che è al suo interno relazione indicibile d'amore e, se noi dobbiamo rifletterne l'immagine, non possiamo farlo che insieme, in una ricca rete di rapporti umani.

L'educatore cristiano è uno che sa di essere chiamato e mandato: da Cristo e dalla Chiesa, a nome di Cristo e della Chiesa. Il suo servizio nasce in seguito a una chiamata del Signore, da verificare insieme con una guida spirituale, e in seguito a un mandato; per cui non agisce a nome proprio, ma a nome e per conto della chiesa, alla quale sa di appartenere.

Di conseguenza l'educatore non manca di partecipare attivamente alla vita della comunità e ad offrire il proprio contributo di sensibilità e di idee per la sua vita e in vista della sua missione. Non è uno sradicato, ma è ben piantato in un luogo e in uno spazio, dentro una storia che chiede di essere ancora costruita e sviluppata. Nello stesso tempo si lascia modellare sulla spiritualità della proprio chiesa diocesana, in cui è vitalmente inserito.

L'educatore cristiano è uno che sa progettare e sa attendere: vive permanentemente la spiritualità dell'avvento, quella dell'attesa fiduciosa e operosa e della vigilanza. La sua è un'attesa paziente e piena di speranza: è segno e testimone di speranza. Si fida di Dio e si fida dei figli di Dio, anche quando fosse tentato di tirare i remi in barca e di abbandonare la partita, soprattutto di fronte all'insuccesso.

E' la spiritualità pasquale della morte per la vita, ad accompagnarlo e a sostenerlo.

L'educatore è uno che sa essere discreto e delicato e sa farsi da parte, sa ritirarsi al momento opportuno. E' contento quando vede l'educando crescere ed acquistare autonomia. E' felice quando si accorge che il ragazzo ha imparato a *"camminare con le proprie gambe"*.

Se è cristiano, ricorda la parola di Gesù a proposito del *"servo inutile"* (Lc 17,7-10).

L'educatore cristiano riconosce il protagonismo dello Spirito di Dio. Gli sono familiari le parole dell'apostolo Paolo che ridimensiona l'importanza degli apostoli, nel momento in cui i cristiani di Corinto si esaltavano per l'uno o per l'altro o, più precisamente, per l'uno contro l'altro: *"Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio che fa crescere. Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio"* (1Cor 3,5-9).

L'educatore cristiano si sente onorato e felice di essere chiamato e perciò stimato da Dio per far maturare delle persone e per accompagnare la formazione di uomini e di donne, pronti e capaci a mettersi a servizio del bene della società e della chiesa: *"Cittadini degni del Vangelo"* (cf Fil 1,27).

Allora l'educatore cristiano *vive in obbedienza a un progetto divino*, che lo anticipa e lo supera: si tratta del disegno che Dio da sempre ha su ciascuna persona e che noi siamo chiamati a ricercare e a scoprire, convinti che nella sua realizzazione sta il bene e la felice riuscita dell'interessato e, insieme, di tutta la comunità.

Perciò l'educatore cristiano dedica tempo alla preghiera per ricevere luce, coraggio, perseveranza, e per invocare grazia sulle persone alle quali sta dedicando se stesso, il suo tempo e le sue migliori energie. L'educatore è uomo dell'intercessione.

L'educatore cristiano è un discepolo e testimone gioioso del Signore.

Ci può essere utile, oltre che lavorare per la propria crescita umana e cristiana e acquistare competenze per il servizio educativo, guardare a figure esemplari, che possono ispirare e incoraggiare il nostro impegno.

Il Papa Benedetto XVI e l'invito ad ascoltare i giovani

Vorrei infine che rileggesimo quanto il Papa ha detto alla Curia romana per gli auguri di Natale il 21 dicembre 2011.:

«Una medicina contro la stanchezza del credere è stata anche la magnifica esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù a Madrid. È stata una nuova evangelizzazione vissuta. Sempre più chiaramente si delinea nelle Giornate Mondiali della Gioventù un modo nuovo, ringiovanito, dell'essere cristiani che vorrei tentare di caratterizzare in cinque punti».

Leggerò solo il secondo dei cinque punti indicati

«Da questo nasce poi un nuovo modo di vivere l'essere uomini, l'essere cristiani. Una delle esperienze più importanti di quei giorni è stata per me l'incontro con i volontari della Giornata Mondiale della Gioventù: erano circa 20.000 giovani che, senza eccezione, avevano messo a disposizione settimane o mesi della loro vita per collaborare alle preparazioni tecniche, organizzative e contenutistiche della Giornata Mondiale della Gioventù e proprio così avevano reso possibile lo svolgimento ordinato del tutto. Con il proprio tempo l'uomo dona sempre una parte della propria vita. Alla fine, questi giovani erano visibilmente e "tangibilmente" colmi di una grande sensazione di felicità: il loro tempo donato aveva un senso; proprio nel donare il loro tempo e la loro forza lavorativa avevano trovato il tempo, la vita. E allora per me è diventata evidente una cosa fondamentale: questi giovani avevano offerto nella fede un pezzo di vita, non perché questo era stato comandato e non perché con questo ci si guadagna il cielo; neppure perché così si sfugge al pericolo dell'inferno. Non l'avevano fatto perché volevano essere perfetti. Non guardavano indietro, a se stessi. Mi è venuta in mente l'immagine della moglie di Lot che, guardando indietro, divenne una statua di sale. Quante volte la vita dei cristiani è caratterizzata dal fatto che guardano soprattutto a se stessi, fanno il bene, per così dire, per se stessi! E quanto è grande la tentazione per tutti gli uomini di essere preoccupati anzitutto di se stessi, di guardare indietro a se stessi, diventando così interiormente vuoti, "statue di sale"! Qui invece non si trattava di perfezionare se stessi o di voler avere la propria vita per se stessi. Questi giovani hanno fatto del bene – anche se quel fare è stato pesante, anche se ha richiesto sacrifici –, semplicemente perché fare il bene è bello, esserci per gli altri è bello. Occorre soltanto osare il salto. Tutto ciò è preceduto dall'incontro con Gesù Cristo, un incontro che accende in noi l'amore per Dio e per gli altri e ci libera dalla ricerca del nostro proprio "io". Una preghiera attribuita a san Francesco Saverio dice: Faccio il bene non perché in cambio entrerò in cielo e neppure perché altrimenti mi potresti mandare all'inferno. Lo faccio, perché Tu sei Tu, il mio Re e mio Signore. Questo stesso atteggiamento l'ho incontrato anche in Africa, ad esempio nelle suore di Madre Teresa che si prodigano per i bambini abbandonati, malati, poveri e sofferenti, senza porsi domande su se stesse, e proprio così diventano interiormente ricche e libere. È questo l'atteggiamento propriamente cristiano. Indimenticabile rimane per me anche l'incontro con i giovani disabili nella fondazione di San José in Madrid, dove nuovamente ho incontrato la stessa generosità di mettersi a disposizione degli altri – una generosità del darsi che, in definitiva, nasce dall'incontro con Cristo che ha dato se stesso per noi».

Conclusione

Per una pastorale del quotidiano vi invito a leggere le sfide come speranza avendo fiducia che i giovani sono capaci di volare ad alta quota:

Cinque verbi in un crescendo di attenzione

1. Guardarli - ascoltarli: con fede, fiducia, carità pastorale, paternità e fraternità in Cristo
2. Accoglierli all'interno della nostra vita, rivedendo tempi e modi della vita ecclesiale
3. Coinvolgerli attivamente come testimoni ed evangelizzatori dei coetanei, nei vari ambienti
4. Sorreggerli nelle vicende del loro cammino di crescita, nelle crisi e nelle scelte
5. Stimarli capaci di santità, portatori di profezia, soggetti di Chiesa